Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4244
MILANO




LABOR ET AVRVM

GINEVRA
PRINCIPESSA
DI SCOZIA
DRAMMA PER MUSICA

RAPPRESENTATO

NELLA VILLA

DI

PRATOLINO



IN FIRENZE. M. DCC. VIII.
Nella Stamperia di S. A. R. Per Anton Maria Albizzini.

Con Licenza de' Superiori.

GENTILISSIMO
LETTORE.

IL quinto Canto del nostro Omero Toscano, l'ingegnosissimo Ariosto m' ha somministrato per lo presente Drama il Soggetto, il Luogo, l' Azione, i Principali Attori, e i loro Caratteri ancora; Ho giudicato pertanto superfluo il distender-

derne l' Argomento, potendo tu con più diletto leggerlo in quel maraviglioso Poema. Io mi son preso licenza di purgare il costume di Dalinda, per farla un Personaggio più riguardevole, e perchè nel nostro secolo non sarebbe comparso in Scena senza biasimo. Ho caricato alquanto il Carattere scellerato di Polinesso Duca d' Albania, facendolo operare per interesse, e per ambizione, non già per amore, perchè nella di lui morte senta meno di orrore l' Audienza, e perchè maggiormente spicchi la Virtù degli altri Personaggi. Ho finto Ginevra Figlia unica del Re di Scozia, benchè l' Ariosto la faccia Sorella di Zerbino, perchè tutte le passioni abbiano più forza negli Attori, come la tenerezza nel Padre, l' ambizione in Polinesso, l' amore in Ariodante. Nè ho voluto servirmi per lo scioglimento del Drama del Personaggio di Rinaldo, perchè nel rimanente dell' azione non v' avea luogo.

Quello, che più mi preme si è, che le massime empie nel Personaggio di Polinesso tu le riceva con quell' orrore, che sogliono eccitare in ogni cuore Cattolico, e che le parole Idolo, Fato, Numi, &c. tu le consideri vezzi della Poesia, non mai sentimenti

del

del Poeta, il quale pregandoti del ſolito compatimento, ti deſidera dal Cielo ogni felicità.

AT-

ATTORI.

RE DI SCOZIA Padre di

GINEVRA, Amante di

ARIODANTE Principe Vaſſallo.

LURCANIO ſuo Fratello, Amante di

DALINDA Dama principale di Scozia, innamorata di

POLINESSO Duca d' Albania.

ODOARDO Conſigliero del Re.

La Scena ſi finge in Edemburgo Metropoli della Scozia.

MU-

MUTAZIONI.

NELL' ATTO PRIMO.

Gabinetto con Tavolino da acconciarſi la Teſta, e Sedia.

Giardino Reale.

NELL' ATTO SECONDO.

Luogo d' antiche rovine con la veduta della Porta ſegreta del Giardino corriſpondente all' Appartamento di Ginevra. Notte con la Luna.

Salone del Conſiglio, ove ſi aduna il Parlamẽto di Scozia, con Sedie, e Trono pel Re.

Luogo Delizioſo nell' Appart. di Ginevra.

Cortile.

NELL'ATTO TERZO.

Galleria.

Boſco.

Delizioſa nel Palazzo Reale.

Piazza d' Edemburgo col Trono pel Re, e Sedie pel Parlamento.

Appart. deſtinato per Carcere di Ginevra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto Reale.

Ginevra allo Specchio in atto d' acconciarſi, Dalinda, e Paggi.

Dal. QUeſto più dell' uſato
Coltivar tua beltà; queſto novello
Coſtume tuo d'aggiunger fregi al bello,
Per far più luſinghiero il tuo ſembiante,
Mi dicono, Signora,
Ginevra ſente amor, Ginevra è amante.
Gin. Oh Dio! *Dal.* Soſpiri? *Gin.* Sì. *Dal.* Queſto ſoſpiro
Conferma il mio ſoſpetto.
S' alza dallo Specchio, e licenzia i Paggi.
Gin. Dalinda, queſto petto
Per sì gran fuoco è troppo anguſta Cella,

E la mia nobil fiamma
Per tenerſi celata è troppo bella.
Amo, sì, non tel niego. *Dal.* Alma Reale
Non s'avviliſce per amar, ſe degno
E' d'amarſi l'oggetto, e ha merto eguale.
Gin. Maggior di lui non ha di Scozia il Regno.
Dal. Intendo. [Ah geloſia]
Il Duca d'Albania.... *Gin.* Chi? Polineſſo?
Dal. Sì; *Gin.* T'inganni Dalinda.
Dal. Di Nobiltade, e di ricchezze in eſſo
I maggior doni oggi la Sorte aduna.
Gin Ginevra ama il valor, non la fortuna.
Gl' eſterni pregi di grandezza, e d'oro
Non fan degno l'oggetto,
Anzi io l'odio, e l'aborro. *Dal.* (Ed io l'adoro.)
Se non è Polineſſo, Ariodante
Forſe ſarà? *Gin.* Taccio, Dalinda; il nome
Del mio bel Vincitore
Tu leggi nel roſſor del mio ſembiante.
Dal. Dunque ami il Prence? *Gen.* E' poco
Dir ch'io l'ami, io l'adoro, e tutto il gielo
Di queſto noſtro Cielo
Non baſta per temprare il mio gran fuoco.
Dal. D' egual fiamma s' acceſe
Egli per te, Signora? *Gin.* Ah sì, paleſe
A me fece il ſuo ardore.
Dal. E il Re tuo Genitore
L'approva? *Gin.* Anzi il fomenta.
Dal. Segui ad amar, non ha d' Amor l'Impero
Coppia più fortunata, e più contenta.

Trop-

Troppo è dolce al ſuo Teſoro
Dir: per te languiſco, e moro,
Ardo a i rai di tua beltà;
Ma il ſentir dirſi; Cuor mio
Per te manco, e moro anch'io
E' maggior felicità:
Troppo, &c.

SCENA SECONDA.

Ginevra, Polineſſo, e poi Dalinda, che ritorna.

Pol. GInevra? *Gin.* Tant'ardire? Olà, Dalinda?
Pol. Sovente un cor.... *Gin.* Dalinda, olà.
[*Dal.* Signora;
Quì Polineſſo? *Gin.* Non partire ancora.
Pol. Sovente un cuore amante
Pena così lungi dal caro oggetto,
Che importuno, arrogante,
Trattenerlo non ſa legge, o riſpetto.
Lungi da tuoi bei rai
Viver non può il mio cuor; quindi perdona
Se a te.... *Gin.* Duca, ſe mai
Foſti nojoſo oggetto agl' occhi miei,
Or, che amante ti ſcuopri, or più lo ſei.
Pol. E qual maligna Stella
Rende a' tuoi ſguardi, ed agli ſguardi miei
Orrido me così, te così bella?
Gin. Non è malignità, giuſtizia è queſta;
Che ſe fu colpa mia Duca il piacerti;

Or vuole il Ciel, che ſia
Non lieve pena mia, Duca il vederti.
Dal. [Vendica Amore i torti miei.] *Pol.* Signora,
Per toglierti l'affanno (mora
Partirò. *Gin.* Gran favor. *Pol.* S'avvien, che
Lungi da te queſto mio cuor? *Gin.* Suo danno.
Pol. E ſoffrirai? . . . *Gin.* L'intendo.
Pol. Che il miſero amor mio . . . .
Gin. Se partir non vuoi tu, partirò io.
Orrida agl'occhi miei
Quanto, Signor, tu ſei
Teſifone non è.
Amor, di noi per giuoco,
Il cuore a te di fuoco,
Di giel lo fece a me.
Orrida, &c.

SCENA TERZA.

Polineſſo, e Dalinda.

Pol. ORgoglioſa beltà! *Dal.* Signore, invano
Cerchi da lei corriſpondenza, omai
Laſcia d'amarla. *Pol.* E quando, o Ciel, l'amai?
Dal. Che? Ginevra non ami? *Pol.* Amo in Ginevra
La mia fortuna; Ella di Scozia erede,
A chi divien ſuo ſpoſo
Porge lo Scettro in un con la ſua fede.
Dal. (Reſpiro;) *Pol.* In queſto impegno
Dalinda, ha poſto il cuore

Amor

Amor non già, ma ſol deſio di Regno.
Dal. Speri indarno, Signore.
Pol. Perchè? *Dal.* D'Ariodante
Arde ſcoperta Amante. *Pol.* Aſcolto il vero?
Dal. Me d'ogni ſuo penſiero [to
Chiama Ginevra a parte. *Pol* E' a me ben no-
Quanto cara le ſei.
Dal. Io del genio di lei
L'inclinazion ſcoperſi; e a me paleſe
Fe poc'anzi il ſuo fuoco, e chi l'acceſe.
Pol. Ariodante è dunque il mio Rivale?
Dal. Arde di fiamma eguale
Anch'ei per eſſa, e 'l Genitore approva
Gli affetti loro; Or tu ſperar, che puoi?
Volgi gl'affetti tuoi
A chi per te d'aſcoſo ardor ſi ſtrugge,
E laſcia chi ti ſprezza, e chi ti fugge.
Apri le luci, e mira
Gl'aſcoſi altrui martiri;
V'è chi per te ſoſpira,
E non l'intendi ancor;
E in taçita favella,
Col fumo de' ſoſpiri
Ti ſcuopre, oh Dio! la bella
Fiamma, che gli arde il cor.
Apri, &c.

SCENA QUARTA.

Polineſſo.

MIe ſperanze, che fate?
Così v' abbandonate?
Coraggio Polineſſo;
Delle proprie fortune
L' Uomo è fabro a ſe ſteſſo.
Pria, che l'aere s' imbrune
Giacchè Dalinda a te ſi ſcuopre amante,
S' inalzi in un' iſtante
Alta Mole d' ingegno;
S' atterri il tuo competitore al Regno.
Coperta la frode
Di lana ſervile
Si fugge, e deteſta,
E inganno s' appella;
Si chiama con lode
Prudenza virile,
S' avvien, che ſi veſta
Di ſpoglia più bella.
Coperta, &c.

SCE-

SCENA QUINTA.

Giardino Reale.

Ariodante, poi Ginevra.

QUì d' amor, nel ſuo linguaggio
Parla il rio, l' erbetta, e 'l faggio
Al mio cuore innamorato;
E ad amar queſt' Alma eſorta.
E l' affida, e la conforta
L' aura, e l' onda, il boſco, e 'l prato.
Quì, &c.
Con dolce mormorio
Ama, mi dice il rio tra quelle ſponde,
Ama, il Boſco riſponde
Allo ſpirar d' un Zeffiretto amante
I fior, l' erbe, e le piante in lor favella,
Ama, dicono tutte al penſier mio,
Ama la bella.... *Gin.* Ama, ti dico anch' io.
Ar. Ama, dice Ginevra? E chi può mai
Mirare, e non amare i tuoi bei rai.
Gin. Dal refleſſo de' tuoi
Han la luce, e l' ardor queſt' occhi miei,
Se amabile mi fai, tu più lo ſei.
Ar. Amerò dunque; ma d' Amor nudrice
Sai, ch' è ſol la ſperanza,
Or dimmi, all' Amor mio, che ſperar lice?
Tu Sovrana, io Vaſſallo.... *Gin.* Ariodante

Mercè del Nume Arciero,
Più Sovrana non è queſt'Alma amante,
Servo non è, chi ha del mio cor l'impero.
Ar. Oh Dio? *Gi.* Soſpiri ancor? *Ar.* Cotanto eccede
Nella grandezza il ben, che m'offre Amore,
Che troppo anguſto il cuore
Si dilata, e ſoſpira, e ancor nol crede.
Gin. Dunque la deſtra mia
Di ciò, che t'offre Amor pegno ti ſia.
Ar. Gin. a 2. Prendo / Prendi da queſta mano
Il premio / Il pegno di mia Fe.
Del Fato più inumano
Il barbaro rigore
Non mai sì bello ardore
Eſtinguer poſſa in me.



SCE-

SCENA SESTA.

Mentre replicano il duo, porgendoſi la mano, il Re entra nel mezzo, e prende la mano d'Ariodante, e della Figlia.

Ariodante, Ginevra, Re, Odoardo, e Guardie.

Ar. Gin. PRendo / Prendi da queſta man .... (turbate *Re* Non vi
Bell' Alme innamorate.
Gin. Padre .... *Ar.* Mio Re .... *Re* Tacete,
E ſe render volete
Conſolato il mio cuor, non diſturbate
Quelle gioie, che Amore a voi comparte,
Ma de' voſtri contenti
Me pur chiamate a parte,
Che della vita, e degli ſpirti miei
Una parte ſei tu, l'altra tu ſei.
Ar. Alle tue Regie piante ....
Re. Deh ſorgi Ariodante;
In queſta età degg'io
Alla Figlia penſar, penſare al Regno,
Nè s' offre al penſier mio
Di te più degno Spoſo, e Re più degno.
Gin. [A tanta gioia, oh Dio!] *Ar.* A tanta ſorte ...]
Gin. Se reſiſte il mio cor .. *Ar.* Se'l cor non muo-
Gin. Ar. a 2. E' prodigio d' Amore.] [re...

Re.

Re. Odoardo. *Od.* Signore.
Re. La giornata futura
Pubblichi i lor Sponſali,
S' aduni il Parlamento, e ſia tua cura
Per gl' Imenei Reali
Le pompe preparar. *Od.* Farò, che ſplenda
Con pompa sì ſtupenda
Imeneo sì giocondo,
Che la luce ne ſcorga, [do.
Non che la Regia tutta, il Regno, e 'l Mon-
Re. Or va Figlia, e comparti
Per le Nozze vicine
Più contenti al tuo cuore,
Più vezzi al volto tuo, più gemme al crine.
Gin. O ſcemami il diletto,
O mi dilata il petto
Alato Dio d' Amor.
Trabocca in dolci ſtille
Per queſte mie pupille
La gioia, ch' ho nel cor,
O ſcemami, &c.

SCENA SETTIMA.

Ariodante, Re, Odoardo, e Guardie.

Re. E Tu al par di Ginevra,
Amato Ariodante,
Dalle man del tuo Re gradiſci il dono;
Più darti non poſs' io,
Se me ſteſſo ti dò, la Figlia, e 'l Trono.
Quanto Sorte, e Ciel gli diè
Dal tuo Re, ricevi or tù;
Se più darti, oh Dio! non ſa,
Ei non ha, che darti più.
Quanto, &c.

SCENA OTTAVA.

Odoardo, e Ariodante.

Od. L Aſcia, Signor, per gl' Imenei vicini,
Ch' io ti baci la deſtra,
E per mio Re, per mio Sovran t' inchini.
Serti al crine d' allori, e di roſe
Ti compoſe
Marte unito col Nume d' Amor;
Col valore tu 'l Padre invaghiſti,
E feriſti
Col bel volto la Figlia nel cor.
Serti &c.

SCENA NONA.

Ariodante, e Polineſſo.

Ar. PEl ſoverchio contento
Sono ſtupidi i ſenſi; O Duca, amico
Tu vieni a parte almeno
Delle tante mie gioie,
Che per capirle tutte è poco un ſeno.
Pol. Quel piacer, che trabocca,
Amico, dal tuo cuor, riceva il mio;
Fa, ch'entri di tue gioie a parte anch'io.
Ar. Ginevra l'Idol mio, mercè d'Amore.....
Pol. Che fia? *Ar.* Mia Spoſa. *Pol.* Oibò. *Ar* Non ha
Nella felicità chi lo pareggi. [il mio cuore
Pol. Tu ſcherzi Ariodante, o tu vaneggi.
Ar. Vaneggio per la gioia. *Pol.* Amico, ſogni.
Ar. Non ſogno Polineſſo; Ella poc'anzi
Mi diè in pegno la deſtra. *Pol.* Ella deride
Le tue ſperanze, e meco
Di tua ſemplicità ſi burla, e ride.
Ar. Olà, Duca, che parli?
Pol Dico, che in van contraſti
Meco in amor. *Ar.* Perchè?
Pol. Perchè Ginevra è mia, queſto ti baſti.
Ar. Ginevra è tua? *Pol.* Sì, mia; ſe a te la mano,
A me diede ſe ſteſſa, e a me diſpenſa
Amoroſi contenti.
Ar. Duca, ti vanti in vano,
E 'l ferro mio ti ſoſterrà, che menti.

Pol.

Pol. Innocente, ingannato! *Ar.* Empio, mendace!
Nò, che non è capace
Atro vapor di falſa lingua impura
D'oſcurar lo ſplendor del mio bel Sole.
Pol. A che tante parole?
Ar. Parli la ſpada. *Pol.* Nò, frena lo ſdegno,
Ariodante, ſe vuoi
Crederlo agl' occhi tuoi
Farti veder l'inganno, or' io m'impegno.
Ar. Come? *Pol.* Da Cavaliero
Mi giura di tacer quanto vedrai.
Ar. Da Cavalier ti giuro,
Se ciò vedrò, di non parlar più mai.
Pol. Queſta notte vicina
Ti ſcuoprirà l'inganno. *Ar.* E queſta fia
Se menzognero, o ſe verace ſei,
L'ultima de' tuoi giorni, o pur de' miei.
Tu, preparati a morire
Se mentire - ti vedrò;
Se la bella m' ha ingannato
Diſperato - io morirò.
Tu, &c.



SCE-

SCENA DECIMA.

Polineſſo, e Dalinda.

Pol. IL dado è tratto. O ſorte! ecco Coſtei,
Ch' opportuna ſe'n viene a' deſir miei.
Cara Dalinda? *Dal.* A me?
Pol. Sì, a te mio Bene. *Dal.* A me Signor? Perchè?
Pol. Perchè, cieco finora
Il cuor di Polineſſo
Non conobbe chi l' odia, e chi l' adora;
Or, che torna in ſe ſteſſo,
E ſcorge il merto tuo, la ſua follia,
Per tuo mezzo vorria
Scuotere il giogo indegno,
Render ſcherni a' diſprezzi,
Laſciar Ginevra, e le ſue Nozze, e 'l Regno.
Dal. (Che ſento! o me felice!)
Pol. Ma dalla ſua radice
Svellere un bel deſio, per me non poſſo,
Senza l' ajuto tuo. *Dal.* Che far degg' io?
Tutto, Signor, m' imponi,
Tutto per te farò. *Pol.* Sfogar quell' ira
Con Ginevra vorrei,
Che i diſprezzi di lei
M' acceſero nel cor; ma indarno aſpira
A tant' opra un Vaſſallo,
Senza incontrar ruine; Or, quindi a prova
Teco venir vorrei,

„ Che

„ Che ſe 'l ſo immaginando, anco mi giova.
Dal. Dunque, che vuoi da me? *Pol.* Che in queſta (notte,
Allor, che ſi ritrova
Ginevra in letto, tu d' ogni ſua veſta
T' adorni, e ti riveſta;
Che procuri immitarla in tutto, e come
Ella diſpon, diſponga tu le chiome.
Dal. E poi? *Pol.* Per la ſegreta
Porta di queſto ſuo Real Giardino
Nelle tue ſtanze m'introduca. *Dal.* Oh Dio?
Pol. Che paventi, Dalinda? *Dal.* Ah! l'onor mio...
Pol. Che favelli d' onor? Sò, qual riſpetto
A nobile Donzella uſar conviene.
Dal. Sai di Scozia la Legge, e ſai le pene,
Che la Legge preſcrive
A qualunque Donzella,
Che con decoro, ed oneſtà non vive.
Pol. Dalinda, tu m' offendi: A te in ſembiante
Di Nemico ne vengo, e non d' Amante;
Dal. Ma, per qual fin? *Pol.* Dall'apparenza eſterna
Ingannata così la fantaſia,
Io mi figurerò, che ſij Ginevra,
E gli ſfoghi udirai dell'ira mia.
Dal. Ma, ſe alcuno ci oſſerva? Anco il ſoſpetto
Macchia il candor dell'oneſtà. *Pol.* Soletto,
In ſolitario loco, e tra gl' orrori
Di notte oſcura a te verronne. *Dal.* Oh Dio?
Pol. Soſpiri? *Dal.* Ah! l' onor mio....
Pol. E dell' onor tu mi favelli ancora?
E non riſolvi! *Dal.* O Amore!
Nulla ſi può negare a chi s' adora.

Pol.

Pol. Tutto ſarà per te poſcia il mio cuore.
Spero per voi sì, sì
Begl'occhi in queſto dì ſanar mie piaghe,
E a voi ſacrar vogl'io
Gl'affetti del cuor mio, pupille vaghe.
Spero, &c.

SCENA UNDECIMA.

Dalinda, e Lurcanio.

Lur. DAlinda, in Occidente
Già cade il Sole, e ne' bei lumi tuoi
Un Sol più chiaro, ecco ne ſpunta a noi.
Dal. Lurcanio, aduli in vano
Queſta qual ſia beltade;
Quando il cuor del Germano
A Regie Nozze aſpira
Per privata Donzella il tuo ſoſpira?
Lur. Voi ſiete il Regno mio,
Voi tutto il mio deſio, vezzoſi rai;
E ſe la ſorte mai
Mi fa di voi il ſoſpirato dono,
Io non invidio al mio Germano il Trono.
Dal. Signor tu ſcherzi meco; Ergi il deſio
A maggior ſcopo; Amore
Al merto del Germano, e al tuo valore,
Per dote oggi deſtina
Un Regno, e per Conſorte una Regina.

Vola il tuo Amor con l'ale
Del merto, e del valor;
E tanto in alto ſale
A bella gloria in ſeno,
Che col penſier nè meno
Giunger vi può il mio cor.
Vola, &c.

SCENA DUODECIMA.

Lurcanio.

DI queſto amante cuore
A far pago il deſio
Formo duo' voti, e non gli formo in vano,
L'uno alla Sorte invio, l'altro ad Amore.
Se fia, che il mio Germano
Giunga di Scozia a poſſedere il Soglio,
Spero, il ritroſo orgoglio
Atterrar di Dalinda; ed interpoſta
A' favor mio l'autorità di lui,
Fia, che divenga allor
Miniſtra del mio amor, la Sorte altrui.
Del mio Sol vezzoſi rai
Senza voi viver non sò;
Quell'ardor, che da voi ſcefe,
Che m'accefe, e m'arde ancora,
E arderà per fin ch'io mora,
Quei la vita al cor donò.
Del mio, &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Notte con lume di Luna.

Luogo d'antiche Rovine, con la veduta in mezzo della Porta segreta del Giardino, corrispondente all' Appartamento di Ginevra.

Polinesso, Ariodante, poi Lurcanio in disparte, e poi Dalinda nell' Abito di Ginevra.

Pol. Seguimi, osserva, e taci. [giaci,
A rischiarar l' inganno, in cui ten
Scorgi, com' opportuna [Luna.
Splende con piena luce in Ciel la
Ar. Notte mai più funesta,
Per te Duca, o per me, non fia di questa.
Lur. [Col Duca Polinesso il mio Germano?
Tra notturni silenzj? in simil loco?

Temo d'insidie; e intanto
Osservo, e i passi lor seguo lontano.]
Pol. Quì ti nascondi. *Ar.* O del mio puro fuoco,
Della bella mia fede al grave oltraggio,
Ultrici Deità, voi tutte invoco.
Si nasconde tra le Ruine.
Pol. Tacito osserva, e soffri pur da saggio.
Lur. [Mi celo anch'io.] *Ar* Palpita il cor nel seno.
Lurcanio si cela in altra parte, e Polinesso batte alla Porta più volte.
Lur. [Ciel, che sarà?] *Ar.* Qual gelido veleno
Mi scorre per le vene, e giunge al cuore?
Pol. Ginevra? *Dal.* Mio Signore?
Entra Polinesso, e si chiude la Porta.
Lur. [Oh Dio! La Principessa?
Ar. Misero, è pur Ginevra! Occhi, è pur dessa!
Lur [Impudica.] *Ar.* Occhi miei.
Chiudetevi per sempre; a voi non resta
Piu da veder: Su questa
Va sulla Porta.
Infame soglia, agli occhi di colei,
Allor, che torna a licenziare il Drudo,
Si presenti trofeo barbaro, e crudo
Di sua disonestà, steso sul suolo
Il cadavero mio,
Ed usurpi l'ufizio il ferro al duolo.
Cava la Spada, e posa il pomo in terra per uccidersi.
Per questa stessa mano,
Che diede all' impudica oggi la fede
Cada trafitto il cor... *Lur* Ferma Germano,
Gli toglie la Spada.

Ar.

Ar. Ahi! qual crudel pietade....
Lur. A sì indegna viltade
Un cieco Amor ti guida
Per una Donna infida? E doppo i tanti
Trofei del tuo valore,
Chiudi le glorie tue, chiudi i tuoi vanti,
Vittima vil d'un fosennato Amore?
Riserba a miglior' uso
La vita, e'l ferro; Accusa
Al Genitor quell' impudica, e 'l brando
Stringi animoso a sostener l'accusa.
Tu vivi; e punito
Rimanga l' eccesso
D'amore tradito,
D'offesa onestà;
Ch'il volger crudele
Il ferro in se stesso
Per Donna infedele
E' troppa viltà.
Tu vivi, &c.

Gli porta via la Spada.

SCENA SECONDA.

Ariodante.

E vivo ancora! E senza il ferro, oh Dio!
Dunque, sì poco è forte,
Che di condurmi a morte
Non ha forza bastante il dolor mio?
Misero Ariodante,
In sì penoso stato
Viver non puoi, e t'è il morir vietato.
Scherza infida in grembo al Drudo,
Io tradito a morte in braccio
Per tua colpa ora men vò.
Ma a spezzar l'indegno laccio
Ombra mesta, e spirto ignudo
Per tua pena io tornerò.
Scherza, &c.

SCENA TERZA.

Polinesso, e Dalinda coll' Abito di Ginevra.

Pol. REsta, per fin ch' io veda
Se alcun ci osserva; [Riuscì il disegno;
Va guardando per tutta la Scena.
Lo stral ferì nel segno;
Disperato partì;] Vieni Dalinda.
Dal. Signor, l' argenteo corno

Omai

Omai Cintia ha sepolto in grembo al Mare;
E già nel Cielo appare
L'Alba novella a ricondurre il giorno.
Temp' è ch' io torni a ripigliar mia vesta,
E ch' io deponga questa
Spoglia Reale; avante,
Che sorga in Oriente il nuovo lume.
Suol, sollecita Amante
Ginevra al primo albor lasciar le piume.
Pol. Dalinda mia, perdona
De' rimproveri miei gl' uditi accenti,
Di giusto sdegno ardenti
Furon gl' aspri miei detti
A queste spoglie, e non a te diretti.
Dal. Ti confesso, o Signore,
Che quei nomi d'ingrata, e di superba
Male ha sofferto il cuor. *Pol.* Si disacerba
Con ciò la piaga mia, soffrilo in pace,
Udirai da quì avante
Tenerezze d' Amor, sensi d' Amante.
Dal. Se tanto piace al cor
Il volto tuo, Signor, mentre disprezzi
Al cor quanto sarà
Cara la tua beltà, quand' accarezzi.
Se tanto, &c.

SCENA QUARTA.

Polineſſo.

FElice inganno; a tanto
Giunger non ſa forſe Virtude in terra;
Una ſol notte atterra
Quanto innalzò per lunga ſerie d'anni
Col merto, e col valore,
A prò del mio Rival la Sorte, e Amore.
Se l' inganno fortiſce felice,
Io deteſto per ſempre Virtù;
Chi non vuol, ſe non quello, che lice
Vive ſempre infelice quaggiù.
Se l'inganno, &c.

SCENA QUINTA.

Salone del Conſiglio con Trono.

Viene il Re accompagnato dal Parlamento, e dalle Guardie, e poichè ſi è accomodato ſul Trono, tutti i Parlamentarj vanno a ſedere a' loro poſti, e poi Odoardo.

Re. VOi meco del mio Regno
Miniſtri eletti a ſoſtenere il pondo,
In Dì così giocondo
Delle mie contentezze a parte io voglio;
Giac-

Giacchè l' Erede al Soglio
Negommi avverſo il Ciel con maſchia prole,
Oggi il mio zelo vuole
Degno pel ſangue, e per li merti ſuoi
Alla Figlia uno Spoſo,
A me ſcegliere un Figlio, un Rege a voi.
Già di ciaſcun nel placido ſembiante
Io leggo il cuor, che l' elezion precede,
E che l' approva; Il Prence Ariodante,
Cui per giuſta mercede
Dovuto, anzi, che in dono
E' della Scozia il Trono;
Qual ſuo gran difenſor più ch' altri è degno
Di ſtringerne lo Scetro.
Od. Miſero Re, più ſventurato Regno!
Ecco cangiato il Talamo, in Feretro.
Re Odoardo, che fia?
Parla. *Od.* La doglia mia,
Il mio pianto ti parli. *Re* O Ciel, conforto!
Od. Ariodante... *Re* Che? *Od.* Signore, è morto.
Scende frettoloſo dal Trono, e tutto il Parlamento ſi alza in piedi.
Re. Morto il Principe? Oh Dio! Mi narri il vero?
Od. Lo ſteſſo ſuo Scudiero
Porta alla Corte un sì funeſto avviſo.
Re. E da qual mano ucciſo? (Sorte!
Od. Dal ſuo furor. *Re* Come? Che intendo? O
Nè men punir m' è dato
Il Reo della ſua morte. *Od.* Odi Signore
Il racconto funeſto;
Del giorno al primo albore

Fuo-

Fuori della Città, penſoſo, e meſto
Col ſuo Scudier s' invia; e giunto appena
Dove ſpumoſo a flagellar l' arena
Della Spiaggia vicina il Mare ondeggia,
Volge con un ſoſpir gl' occhi alla Reggia
Indi il Servo rimira, e sì favella;
Tu, l' infauſta novella
Porta alla Corte, e dì quant' or vedrai,
E ſe Ginevra mai
Ti chiederà qual la cagion ne ſia,
Dì, che la morte mia
Nacque dal veder troppo, ed or beato
Sarei ſe ſenza lumi io foſſi nato:
Ciò detto, qual baleno
Ratto gettoſſi all' onde ſalſe in ſeno.
Re. Invide Stelle, e così fiero ſdegno
Regna laſsù nel Ciel, che in un ſol giorno
Con la morte d' un ſolo, ha fine un Regno?
Odoardo ſi ſciolga
L' adunata Aſſemblea; reſta tu ſolo
Compagno del mio duolo,
Indi dallo Scudier meglio s' intenda
La cagion di ſua morte;
A portarne l' avviſo io vado intanto
Alla miſera Figlia,
E ad aſciugar ſu quelle ciglia il pianto.
Invida Sorte avara
Miſero! in queſto dì,
Nel Prence mi rapì - parte del core;

Or

Or nella Figlia cara
Del cor l' altra metà
Oh Dio! Mi rapirà - forſe il dolore.
Invida, &c.

SCENA SESTA.

Odoardo.

DElle umane vicende
Memorabile eſempio;
Finiſce, allor che ſplende
Faſto mortal con più ſuperbo orgoglio;
E una ſol Notte cangia
Le nozze in Rogo, ed in ſepolcro il Soglio.
Più contento, e più felice
Regno al Mondo il Sol cadente
Dall' Occaſo non mirò.
Nè più afflitto, e più infelice
Mai di queſto il Sol naſcente
Regno al Mondo ritrovò.
Più contento, &c.

SCENA SETTIMA.

Galleria.

Ginevra, e poi Dalinda nel proprio Abito.

MI palpita il cuore,
Nè intendo perchè;
E gioia, o dolore?
Chi sa, che cos' è?
Mi palpita, &c.
Ah, che gioia non è, io ben lo sento,
Ma la cagione, oh Dio!
Intender non poss' io del mio tormento.
Dal. Giorno più bel di questo
Non portò mai per te la bionda Aurora,
Nè mai viddi, o Signora
Il tuo volto, e'l tuo cor più afflitto, e mesto.
Principessa, e perchè? . . .
Gin. Oimè, Dalinda, appena (pena
Reggermi io posso in piè. *Dal.* Siedi, ogni
Gli appresta la Seggiola.
Partecipata altrui fassi più lieve.
Nel porsi a sedere.
Gin. Ahi, contento mortal, quanto sei breve!
Nè più lieta giammai
Mi stesi in letto, oh Dio! nè maipiù mesta
Le piume abbandonai;
Notte inquieta, e funesta,
Sonni interrotti, orridi sogni, e larve,
Me-

Mesti fantasmi, e quanto
Ha la Notte d' orror, tutto m' apparve.
Dal. Per mitigare alquanto
Gl' eccessi della gioia, onde sovente
Rimane oppresso un cuore,
Mandar sogni funesti
E' pietade del Ciel, più che rigore.
La gioia ben spesso
Temprar col martire
Del Cielo è pietà;
Se giunge all' eccesso
Un cor nel gioire
Resister non sa.
La gioia, &c.

SCENA OTTAVA.

Re, Ginevra, Dalinda, e Paggi.

Re. FIglia, un' Alma Reale
Si distingue dell' altre, allor che forte
A' colpi della Sorte
Coraggiosa resiste. *Gin.* E qual funesto
Preludio, o Padre, è questo?
Re. Oh Dio! *Gin.* Non sospirar, Signor, se sono
Io sola l' infelice
Ogn' oltraggio alla Sorte oggi perdono.
E già 'l cor mi predice. . . .
Re. Ah Figlia, non è sola
Sventura mia, sventura tua. *Dal.* (Che fia?)

Re.

Re. Con un ſol colpo il rio Deſtino invola
La tua gioia, e la mia.
La difeſa, il ſoſtegno,
La ſperanza comun di tutto il Regno.
Gin. Miſera, oimè! *Re* Nel vicin Mare aſſorto
Lo Sopſo Ariodãte *Da*. Oh Cieli! *Gi*. Oh Dio!
(morto.
Re. Dal ſuo furor portato... *Gin*. O Padre! *Re* E'
Gin. Ahi! reſiſter non sò, ſon morta anch' io.
Cade ſvenuta ſulla Seggiola.
Dal. Mia Signora? *Re* Mia Figlia.
Dal. Coraggio. *Re* Al ſen richiama
Gl' ſpiriti ſmarriti, e ti conforta.
Dal. Ahi ſventura *Re* Ahi dolor; Figlia *Gin*. Son
Re. Nel vicin Letto, o Servi, [morta.
Vada col voſtro ajuto, e ſi ripoſi;
Con balſami odoroſi
Si richiami alla vita, e allor che alquanto
Ceda il dolore, e ſi riſolva in pianto,
Per conſolarla a lei farò ritorno.
Vien portata via da' Paggi Ginevra accompagnata da Dalinda.
Povero Padre, più infelice Figlia,
Miſero Regno, e ſventurato giorno!

Nel partire incontra Odoardo, e poi Lurcanio.

SCE-

SCENA NONA.

Re, Odoardo, e Lurcanio.

Od. IL Germano, Signor, d' Ariodante
Porta alle regie piante il ſuo dolore.
Lur. Mio Re. *Re* Lurcanio, oh Dio!
Non ſo, ſe più il tuo cuore
Ha d' uopo di conforto, o pure il mio;
Pur ti conſola, un Padre
Ritrovi in me, ſe 'l tuo Germano è morto.
Lur. Sire, io cerco giuſtizia, e non conforto.
Re. Giuſtizia? e contro chi? *Lur*. Contro del reo
Della morte del mio caro Germano.
Re. Come? ſe fu trofeo
Del ſuo furore inſano? *Lur*. E dell' inſania
Io ti ſcuopro l'Autore. *Re* O Ciel! ti giuro
Di punir tanto eccesſo,
Se foſſe ancor del Regio ſangue ſteſſo.
Lur. Mio Re, ti giuro anch' io,
Che di quanto t' eſpongo
Con queſti lumi teſtimonio fui,
E n' ebbi alto cordoglio, e meraviglia.
Re. Il reo chi fu? *Lur*. L' impudicizia altrui;
Re. E l'impudica? *Lur*. Oh Dio! fu la tua Figlia.
Od. [Che ſento!] *Re* E vivo? e queſto aggiungi an-
Empio Deſtino alle ſventure mie, [cora
Perchè più afflitto, e ſpaſimato io mora?

Lur-

Lurcanio, avverti. *Lur.* Sire
Delitto troppo grave
In materia d' onor fora il mentire.
Re. Come? quando? ove mai? ſon fuor di me,
Per mia maggior ſventura
Son Giudice, e ſon Reo, ſon Padre, e Re.
Lur. E come Re tu ſei
Più tenuto alla Legge; ella condanna
Ogn'impudica a morte. *Re* Oh legge! oh Dio!
La colpa è d' altri, ed il gaſtigo è mio.
S' abbandona meſto ſulla Seggiola.
Lur. Per la ſegreta Porta
Del Giardino Real, la ſcorſa notte
Introduſſe Ginevra un certo Amante,
Più non dirò. Ciò vide Ariodante,
Ciò vidi anch' io, foſſe diſgrazia, o ſorte,
Che s' era più lontano
Diſperato il Germano
S' avea col ferro ſuo data la morte;
Il ferro io gl' involai,
E ſe non tolſi, ritardai il ſuo Fato;
Ma, oh Dio! mal ſi trattiene un diſperato.
T' è noto il reſto; A te
Offeſo doppiamente, e Padre, e Re
Tocca a punir la rea;
T' eſpoſi il vero; e quando
Vi ſia chi la difenda
L'accuſa io m' offro a ſoſtener col brando.
Il tuo ſangue, ed il tuo zelo
Per la Figlia, e per Aſtrea
Gran contraſto or fanno in te.

Ma

Ma tu moſtra al Mondo, e al Cielo,
Che in punir la Figlia rea
Non ſei Padre, eſſendo Re.
Il tuo, &c.

SCENA DECIMA.

Re, Odoardo, Ginevra, e Dalinda.

Od. QUante ſventure un giorno ſol ne porta.
Dal. Oimè, vedi Signor, come traſporta
Il dolor la tua Figlia oltre il confine;
Lacera il petto, e 'l crine,
Squarcia le veſti, e non perdona al volto,
Contro ſe ſteſſa ancor fatta nemica.
Gin. Padre... *Re* Non è mia Figlia un' impudica.
S' alza con diſpetto, e parte.

SCENA UNDECIMA.

Ginevra, e Dalinda.

Gin. AMe impudica? *Dal.* (OCiel, che inteſi! *Gin.* [A me?
Impudica? perchè? *Dal.* (Miſera Figlia.)
Gin. A me impudica? *Dal.* Oh Dio!
Gin. Chi ſei tu? chi fu quelli? e chi ſon' io?
Dal. Oimè! delira. *Gin.* Uſcite
Dalla Regia di Dite
Furie, che più tardate?

Su, su precipitate
Nell' Erebo profondo
Quanto d' Amor voi ritrovate al Mondo.
Dal. Mia Signora? *Gin.* Megera,
Neghittosa, che fai?
Invola al Sole i rai, venga la sera.
Dal. (Misera!) *Gin.* Nò, ferma Megera, a' preghi
D' un' infelice amante,
Perdona al Sol, bench' opra sia d' Amore;
Del morto Ariodante
Il bel volto nel Sol vagheggia il core.
Piange.
Dal. (Di crudo Padre ahi sventurata prole!)
(Trova il naufragio, ove sperava il Porto.)
Gin. Ah sì, distruggi il Sole,
Che importa a me, se 'l mio bel Sole è morto.
Torna a piangere.
Dal. Chi può frenare il pianto
Ha di Macigno il cor. Deh Principessa....
Gin. La Principessa? Ov' è? Chi 'l sa, mel dica.
Dal. Torna, torna in te stessa.
Gin Dalinda, non son' io quell' impudica?
Non fu il Padre, che 'l disse? e perchè il disse?
Dal. Nol sò. *Gin* Lo sò ben'io; per mio martiro.
Dal Consolati. *Gin.* Ove son? vivo? o deliro?
Dal. (Torna Ragione a rischiarar la mente.)
Gin. Ah sì, ch' io vivo, e non deliro, il cuore
Tutti gl' affanni suoi pur troppo sente.
Misera! senza Sposo, e senza onore,
In odio al Genitore, ed alla Sorte;
Ah, che fra tanti mali

Il minor mal per me saria la morte.
Il mio crudel martoro
Crescer non può di più,
Morte, dove sei tù? che ancor non moro.
Vieni; de' mali miei
Nò, che il peggior non sei, ma sei ristoro.
Il mio, &c.

SCENA DUODECIMA.

Dalinda.

PRincipessa infelice! Onde derivi
Così gran cangiamento
Da Odoardo s' intenda; Ah, ch' io pavento,
Che la cagion funesta
Di sì dolente Istoria
Forse non sia quella cangiata vesta;
Di mio cor, dimmi perchè
Tu mi scuoti il sen così?
Parla omai, rispondi; dì,
Palpitar chi mai ti fa?
E' sindieresi? non è;
Forse errasti? O Ciel nò, nò;
Sai cos' è? io tel dirò;
E' d' altrui gentil pietà.
Di mio, &c.

SCENA DECIMATERZA.

Cortil Regio.

Polineſſo.

NOn ti voglio nel mio cuore
Vil rimorſo, eſci dal ſeno,
Figlio ſei d' un vil timore,
D' Alme ree peſte, e veleno.
Polineſſo, e non ſai,
Che il periglio maggior d' ogni delitto,
E' l' eſſer timoroſo,
Che paventi, che fai, perchè ſi afflitto?
Moveſti coraggioſo
Per la via d' empietade il primo paſſo,
Ed ora ſtanco, e laſſo
Nel ſentier t' abbandoni, e ti ſpaventi?
Ah folle, ſe paventi,
Che il tuo fallo ſi ſcuopra,
Colpa maggior la minor colpa or cuopra.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Polineſſo, e Dalinda.

Dal. SIgnor, di sì gran danno
La cagione funeſta,
E' dunque ſtato un' innocente inganno?
Pol. Come Dalinda? *Dal.* In queſta
Traſcorſa notte, oh Dio?
Da Lurcanio, e 'l German fummo oſſervati,
Dalle ſpoglie ingannati
Ginevra mi credero;
L' un diſperato Amante
Gettoſſi in Mar; vendicator ſevero
L' altro accusò Ginevra al Genitore
D' impudicizia, e di perduto onore.
Pol. D' onde ſapeſti ciò?
Dal. Il tutto or' Odoardo a me narrò.
Vedi Signor, che gran ſconcerto è queſto.
Pol. Non temer. *Dal.* Già l' arreſto
Ordinò il Re d' ogni ſua Dama; or mira
In qual periglio ſia
La tua vita, e la mia. *Pol.* Sarà mia cura
La mia vita, e la tua render ſicura.
Vanne alla mia Ducea,
Duo' Servi miei ti ſerviran di ſcorta.
Dal. Ma il fuggir mi fa rea.
Pol. La ſicurezza tua molto più importa.
Dal. L' inganno diſcuoprendo,
Salvi alla Principeſſa, e vita, e onore.

Pol. Contro l' accuſatore,
E l' onore, e la vita io le difendo,
Deh non tardar mia cara,
Sì, vanne, e ti prepara
A partir prontamente; a' Servi miei
Io gl' ordini darò.
Dal. S' arbitro mio tu ſei,
Non ſa più l' Alma mia dirti di nò,
Da che Amor di te m' acceſe
Non ho più nè sì, nè nò.
Il mio arbitrio egli ſi preſe,
E col core a te il donò,
Da che, &c.

SCENA DECIMAQUINTA.

Polineſſo.

RImorſo non latrar, mio cor ſta quieto;
Fa d' uopo altro delitto,
Se 'l delitto primier brami ſecreto;
Arcano di tal pondo,
A femminil timor mal ſi confida,
Se celato lo vuoi, coſtei s' uccida.
Non fe lega, e non s' unio
Mai col Vizio la Virtù;
O tutt' empio, o tutto pio
Convien' eſſere quaggiù.
Non fe, &c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo delizioſo nell' Appartamento di Ginevra.

Ginevra, poi Odoardo, e Paggio con Bacile coperto, e Guardie.

CAro Spoſo, Alma del core,
Onor mio, core dell' Alma,
Chi di voi
Pianga prima, o pianga poi,
Infelice, ancor non sò;
Ma sò ben, che il mio dolore...
Od. Ginevra, con qual cuore

A te ne venga, e qual dolore accolto
Io m' abbia in ſen, te lo paleſi il volto.
Gin. Odoardo, che porti? [rare,
Franco favella *Od.* Oh Dio! *Gin.* Non ioſpi-
Da che morte rapìo
Il dolce Spoſo mio
Non ho più che temer, nè che ſperare;
Parla. *Od* Parlino queſte
Scuopre il Bacile, e prende in mano le Catene, che vi ſono.
Atroci, orride, e meſte
Diviſe di tua Sorte.
Gin. A me catene? E chi le manda? *Od* Il Padre,
Per caparra, il dirò, della tua morte.
Gin. Il Padre a me catene? *Od.* E vuol ſevero,
Ch' io la deſtra t' annodi;
Ma perchè coll' impero
Il ſuo cuor non mi diede,
Io le getto al tuo piede.
Getta le Catene a' piedi di Ginevra.
Tu le calpeſta, io le mie parti adempio
Col farti noto ſolo il Regio cenno,
Ch' eſſer voglio fedel, ſenz' eſſer' empio.
Raccoglie le Catene, e ſe le annoda alla deſtra.
Gin. Baſta ſaper, ch' è cenno
Del Genitor, perchè la Figlia ſtringa
Di ſua man le ritorte alla ſua deſtra,
E a morir ſi prepari.
Vi bacio ultimi, e carì
Doni del Padre mio,

Per

Per voi ſperar vogl' io,
Per voi 'l Padre ſperò, fatto pietoſo
Del fiero mio dolore,
Mandar la Figlia a ritrovar lo Spoſo.
Od. Chi non piange al ſuo pianto è ſenza cuore.
Gin. Ma tu dimmi; (ſe lice
Tanto impetrare in sì dolente ſtato,)
L' accuſa? *Od.* E' d' impudica.
Gin. L'accuſatore? *Od.* Oh Dio! il tuo Cognato.
Gin. Lurcanio? *Od.* Sì, col brando
Soſtien, che tu ſei rea.
Gin. Ma come? e dove? e quando?
Santa Oneſtà, per cui difeſa in Cielo
Sovente ardon le nubi, il Mar s' adira,
E la Terra ſi ſcuote, e di giuſt' ira
Fremono tutti gl' Elementi acceſi,
Tu 'l ſoffri? e ſai s' io le tue leggi offeſi.
Odoardo. *Od.* Signora.
Gen. Al Genitor ritorna, e dì, ch' a' preghi
D' una Figlia oramai vicina a morte
Queſt' ultimo conforto almen non nieghi.
Od. Che vuoi? Che brami? (Oh ſorte!)
Gin. Bramo ciò, ch' ogni reo
Ottener può tra ſue catene involto,
Del mio Giudice, e Re vedere il volto.
L' unico mio deſire
E' a quella cara mano
Portar l' ultimo bacio, e poi morire.
Quella man, che mi condanna
Meno ingiuſta, e men tiranna
Un mio bacio renderà;

Scrif-

Scriſſe, è ver, la Figlia mora,
Ma di Re fu mano allora,
Or di Padre tornerà.
Quella, &c.

SCENA SECONDA.

Odoardo.

SOldati, cuſtodita
Sia pur da voi nel deſtinato loco
La Real prigioniera. Ah ſe fuggita
Non è dal Ciel, come dal Mondo Aſtrea,
Non può negare a sì bell' Alma aita.
In ſembianza crudel
Scherza talor' il Ciel - coll' innocenza,
Ma poi s' avvede il cor,
Ciò che parve rigor - eſſer clemenza.
In ſembianza, &c.

SCENA TERZA.

Boſco.

Dalinda fugge aſſalita da due; Ariodante in altro abito, che pone in fuga gl' aſſalitori.

Dal. fuora PErfidi, io ſon tradita; *dentro.*
Oh Dio! chi mi ſoccorre? aita, aita.
Incalza gli uſſalitori dentro la Scena.
Ar. Indietro traditori. *Dal.* O Cielo aſſiſti
Al mio liberatore. O Duca ingrato,
Traditore, ſpietato
Scrivi tra i faſti tuoi trofei sì belli.
Ar. La fuga li ſalvò; Ma non ſon quelli
Servi di Polineſſo?
Dal. O Cieli Ariodante?
Ar. Non è queſta Dalinda? è deſſa. *Dal.* E' deſſo.
Prence, ſogno, o vaneggio?
Tu vivi? o il Ciel liberator t' invia
Per la ſalvezza mia? *Ar.* Vivo, Dalinda,
Per Ginevra l'ingrata. *Dal.* Ah, di tua morte
Qual' avviſo funeſto
Portò tanto ſconcerto oggi alla Corte?
Il Re turbato, e meſto,
Ginevra ſemiviva, e delirante,
Lurcanio accuſator... *Ar.* Se ben tradito,
Veda l' Infida almen, quant' era amante:
Per difender la Rea,

È ſpirar l' Alma mia ſu gl' occhi ſuoi
Mi toglie a morte, e mi conduce Amore.
Dal. Ariodante, e puoi
Creder Ginevra rea d' offeſo onore?
Ar. Poſs' io negar la fede agl' occhi miei?
Dal Ingannato tu ſei
Dal Duca d' Albania perfido, indegno,
Ch' a me inſidia la vita, ed a te il Regno.
Ar. Come? Dunque colei. . . .
Dal. Che nella ſcorſa notte. . . . (bella
Ar. Vidi... *Dal.* Al tuo amore, all'onor ſuo ru-
Ar. Introdur Polineſſo. . . .
Dal. Con le ſpoglie di lei. . .
Ar. Non fu Ginevra? *Dal.* Nò,
Foſti deluſo, ed io Signor fui quella.
Ar. Miſero. *Dal.* Or ſenti, amai
Quanto l' Anima mia....
Ar. Seguimi, il reſto intenderò per via.

Cieca notte, infidi ſguardi,
Spoglie infauſte, inſano core,
Voi tradiſte una gran Fe.
Rio ſoſpetto, occhi bugiardi,
Empio amico, e traditore,
Ogni ben rapiſte a me.
Cieca, &c.

SCENA QUARTA.

Dalinda.

INgrato Polineſſo, e in che peccai,
Che con la morte ricompenſi amore?
Ah sì, queſto è l' error, troppo t'amai.
Neghittoſi, or voi, che fate?
Fulminate,
Cieli omai ſul capo all'empio;
Fate ſcempio
Dell' ingrato,
Del crudel che m' ha tradita,
Impunita
L' empietà,
Riderà
Nel veder poi fulminato
Qualche Scoglio, o qualche Tempio.
Neghittoſi, &c.

SCENA QUINTA.

Deliziosa nel Giardino Reale.

Odoardo, Re, e poi Polinesso.

Re. ODoardo, non più. *Od.* M'ascolta. *Re.* Oh [Dio!
Cresce co' tuoi conforti il dolor mio.
Od. Che Ginevra è innocente
Dalinda col fuggir dà qualche indizio.
Re. Anzi perch' ella fu sua confidente
Complice dell' error, fugge il supplizio.
Od. Fede fa quel sembiante
Della propria innocenza,
Che troppo si conturba Alma, che è rea.
Re. Per l' esterna apparenza,
Non condanna giammai, nè assolve Astrea;
Certa è l' accusa, e la difesa incerta.
La sentenza è segnata, e come rea
Di tradita onestà, veder non merta
D' offeso Re, d' offeso Padre il volto.
Od. Dentro a quei lumi accolto
Vedrai.... *Re* Sin, ch' io non veda
Cavalier comparir, che la difenda,
Ch' innocente io la creda;
O dubbia la sua colpa almen si renda,
Non speri di vedere il volto mio.
Pol. Mio Re, prepara il Campo;
Che di Ginevra il difensor son' io.

Od.

Od. [Grazie al Ciel] *Re* Polinesso,
Il tuo zel, la tua fe,
Quant' obblighi il tuo Re [plesso.
Tei dimostra il cuor mio, con questo am-
Pol. Signor, se l' assistenza,
Non niega il Cielo a prò dell' innocenza,
Dell' empio accusator spero l' orgoglio
Tosto domare. *Re* Io con la Figlia il Soglio
In premio ora prometto al tuo valore,
Da cui sol riconosco
La vita della Figlia, e del mio onore.
Pol. Dover, Giustizia, Amor,
M' accendono nel cor - desio di gloria,
S' a brame così belle
Arridano le Stelle - abbiam vittoria.
Dover, &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Re, e Odoardo.

OR venga a me la Figlia: *Od. parte.*
Cuor mio, che pur sei cuore
Di Padre, e Padre, oh Dio! d' unica Figlia
Simulasti a bastanza,
Di Giudice, e di Re, zelo, e rigore.
Siam soli, e niun ci osserva, or via ripiglia
D' afflitto Genitore il vero aspetto,
Libero lascia il mio paterno affetto.
Ahi Figlia....

SCENA SETTIMA.

Re, e Lurcanio.

Lur...... MIo Signor. *Re* [Lurcanio? Oime!
Teneri affetti, indietro;
Il Padre si nasconda, e torni il Re.]
Lur. Sire, sò, che importuno a' piedi tuoi....
Re. Lurcanio, e che più vuoi?
Se ad affrettar ten vieni
Di Ginevra la pena,
Risparmia i voti; A te della vendetta
Più

Più debitor non sono;
Segnata è la Sentenza,
Il Campo è preparato, e'l Difensore.
Vanne, sostien l' accusa
Lasciami tutto in braccio al mio dolore.
Lur. Questo mi basta, un Difensor volea,
In cui potessi almeno
Saziar la mia vendetta, e di mia mano
Una Vittima offrire al mio Germano.
Se 'l caro cenere
Dentr' Urna flebile
La man fraterna
Non chiuderà;
Con qualche Vittima,
Alla bell' Anima
La pace eterna
Procurerà.
Se 'l caro, &c.

SCENA OTTAVA.

Re, Ginevra accompagnata dalle Guardie.

Re. ECco la Figlia. Ahi vista!
O Ciel, dammi vigor, perch'io resista.
Gin. Padre, [un sì dolce nome
Non mi vietar di proferir, con questo
Tutto addolcisco il crudo affanno mio.]
A' tuoi piedi vengh' io,
Non per chieder perdon, che non errai,
Non per grazia ottener, che per mia sorte
Premio, e non pena oggi è per me la morte.
Re. [Oimè!] Figlia, che chiedi?
Gin. Chiedo di non morir con l' odio tuo,
Che se ben rea tu mi condanni, almeno
Nel Tribunal del tuo paterno seno
Resti innocente, quale appunto io sono.
S' inginocchia.
Che per ultimo dono
Tu mi porga a baciar la cara mano,
Che le note segnò del morir mio; [Dio]
Poi son contenta. *Re* Prendi; [o Figlia, oh
Gin. Io ti bacio, o mano Augusta,
Dolce a me, benchè severa,
Mi sei cara, ancorchè ingiusta,
Sei del Padre, ancorchè fiera.
Io ti bacio . . . .

Ma

Ma, che miro! Signor, tu piangi? o care
Lagrime, che rendete
L' agonie di mia morte, or meno amare.
Voi mostrar mi volete,
Che mi condanna il Re, ma non già il Padre.
Re. [Alma resisti.] *Gin.* Oh Dio!
Genitor, non desio
D' esser' io rea, perchè tu sij più giusto,
Ma, per toglierti al cor l' aspro disgusto,
Che di mia morte avrai,
Quando innocente poi mi troverai.
Re. Figlia, da dubbia Sorte
Tu pendi, ancora incerta
Tra 'l confin della vita, e della morte;
Se innocente tu sei, sperar ti lice,
Ch'assista il Cielo al tuo Campione in Campo.
Gin. E per questa infelice,
V' è chi stringe la spada, e mi difende?
Re. Le tue difese prende
Il Duca d' Albania. *Gin.* Chi? *Re* Polinesso.
Gin. Or la sventura mia giunge all'eccesso.
Questo solo mancava
A render disperato il cuore afflitto,
Che l' innocenza fosse
Orrida all' Alma mia, più che il delitto.
Oh Dio! Padre la morte
Ti chiedo per pietà; del mio supplizio
E' la difesa mia più tormentosa;
Renunzio alle difese,
E per me fia nel Tribunal d' Astrea
Pena men rigorosa

Del vivere innocente, il morir rea.
Re. Nò, nò, troppo è fatale
La tua caduta al noſtro Regio onore;
Tu ſdegni il difenſore, ed io lo voglio,
Che ſoſtener deſio
L'onor tuo, l'onor mio, l'onor del Soglio.
Al ſen ti ſtringo, e parto;
Ma forma il core in me [dio,
Moto contrario al piè - mia Figlia, ad-
Ti laſcio, oh Dio! nè sò,
Se più ti rivedrò - cor del cor mio.
Al ſen, &c.

SCENA NONA.

Ginevra, e Guardie.

COsì mi laſcia il Padre? O cuor ſtà forte,
Veggio la morte mia, ma circondata
Da un numero di mali,
Il minore de' quali è la mia morte.
Sì, morrò; ma l'onor mio
Meco, oh Dio! morir dovrà?
Ciel pietà del Regio onor.
L'innocenza almen paleſa,
Ma difeſa... Ahi, la mia Fe,
Fia mercè del difenſor?
Sì, morrò, &c.

SCE-

SCENA DECIMA.

Piazza d' Edemburgo.

Il Parlamento a ſedere intorno in luogo elevato, Re ſul Trono, Guardie, Odoardo, Lurcanio armato, e poi Polineſſo pure armato, e Popolo.

Re. POpoli, io ſprezzo, e ſdegno
E del ſangue le leggi, e di natura
Solo per conſervar quelle del Regno;
Da legge così dura,
Benchè Rege io mi ſia, nè pur m' eſento,
E la Figlia, e l' onor pongo al cimento.
Od. Signor, queſt' atto grande
Di te ſteſſo maggiore ora ti rende,
E ſiccome riſplende
A prò della giuſtizia il tuo gran zelo,
Così propizio a queſto arrida il Cielo.
Lur. Arrida il Cielo alla giuſtizia: ſcenda
Nel Campo chi ſoſtiene
Innocente Ginevra, e la difenda.
Pol. Lurcanio, il Difenſore è già preſente;
E ſoſtien queſto brando,
Che chi accuſa Ginevra è falſo, e mente.
Lur. E chi fu nell' errore
Compagno della Rea, or difenſore

Si fa della ſua vita?
Vittima più gradita,
Nè bramar la mia mano,
Nè poteva ſvenarſi al mio Germano.
Comincia il Duello.

Re. Odoardo, ogni colpo
Cade ſovra il mio cor. *Od.* Spera, che il Cielo
Non ſoſterrà chi ſtringe il ferro a torto.
Lur. Queſto colpo conſacro [morto.
All'ombra del German. *Re* Cieli! *Pol.* Son
Od. O Stelle! *Re.* [O cor reſiſti.]
Corri, Odoardo, aſſiſti
Al Duca moribondo. *Lur.* Or s'altri aſpira
Odoardo fa ſoſtenere il Duca, e fa condurlo fuori del Campo.
A difender la rea, venga; dell' ira,
Che il ſen m'accende ad ammorzare il fuoco
D' una vittima ſola il ſangue è poco.
Re. Così ſuperbo eſulta
Nelle perdite mie l' Accuſatore?
Ah Figlia, ſe 'l valore
Per tua difeſa in ogni petto or langue,
Io l'onor mio difendo, ed il mio Sangue.
S' alza il Re per ſcender dal Trono.

SCENA UNDECIMA.

Re, Lurcanio, Ariodante con Viſiera calata, e Guardie.

Ar. FErma Signor; non manca [tendo?
Difeſa all'Innocenza. *Re* O Ciel, che in-
Ar. Io Ginevra difendo.
Re. Quale ignoto Campione il Ciel m' invia?
Lur. Vieni, di tua follia
Preſto ti pentirai Guerriero invitto.
Stringi il ferro. *Ar.* Lurcanio io non difendo
L' innocenza d' altrui con un delitto;
Nè col ſangue fraterno
Alza la Viſiera. [Dio!
Compro la vita altrui. *Re* O Fato! *Lur.* O
Che vedo? *Re* Occhi, che ſcerno?
Lur. Germano! *Re* Ariodante, ove ſon' io?
Lur. Tu vivi? *Re* Tu reſpiri? *Lu.* O Sorte! *Re* E falſo
Fu dunque il tuo Scudiero?
Ar. Ciò, che 'l Servo narrò, tutto fu vero.
Re. Ma chi dal vaſto, e ſalſo
Elemento ti tolſe? *Ar.* Amor, che forte
E' in me più della morte.
Precipitato in Mar, ſento l' orrore
D' una morte sì vil; più degno Fato
Mi perſuade, ancorchè offeſo Amore;
Mi getto a nuoto, e ſalvo
Giungo alle molli arene;

Bramoso di morir, benchè tradito
Su gl' occhi del mio Bene,
Cangio le spoglie, e prendo
Per la selva il cammino;
Quivi amico Destino
Fa, che il periglio, e l'innocenza intendo.
Della mia Principessa. *Lur.* E come?

SCENA DUODECIMA.

Detti, e Odoardo.

Od. . . . . . O Sorte!
E vive Ariodante?
Re. Odoardo *Od.* Signore, in quest' istante
Polinesso spirò, dicendo: A morte
Mi guidan le mie frodi. *Re* E quali? *Ar.* Il tutto
Intenderai Signor, se mi prometti
Perdonare a Dalinda
Un delitto innocente.
Re. E Dalinda dov' è?

SCENA DECIMATERZA.

Detti, e Dalinda.

Dal. . . . . . T' è quì presente;
Mio Re, dell' empio Duca, e di sue frodi
Complice, ma innocente, e a parte io sono,
Quindi al tuo piè... *Re* Sorgi Dalinda, è tãto
Oggi il contento mio,
Ch' ogni delitto oblio, tutto perdono.
Lur [Rea Dalinda? e di che?] *Dal.* Signor, saprai...
Re. Nò, Dalinda alla Reggia
Serba a scuoprir l'inganno, è tempo omai,
Ch' io la Figlia riveggia,
E innocente l' abbracci, e ch'ella sciolta
Dall' ingiuste ritorte,
Stringa invece di morte
Il suo risorto, e lagrimato Sposo;
Seguimi Ariodante, e cangi intanto,
E la mia Corte, e 'l Regno
In giubbilo i singulti, in riso il pianto.
Doppo Notte atra, e funesta
Più gradito il Sol riluce,
E di luce empie la Terra.
Ar. Mentre in orrida tempesta
Il mio legno è quasi assorto,
Giunge al Porto, e il lido afferra.

SCENA DECIMAQUARTA.

Lurcanio, e Dalinda.

Lur. DAlinda, ecco risorge
Col Germano risorto il mio bel fuoco,
E una nuova speranza esca gli porge.
Dal. Lurcanio, ancora indegna
Son del tuo amor, se pria,
Non si rende palese
L' altrui perfidia, e l' innocenza mia.
Lur. Dite spera, e son contento
Dolci labbra del mio Ben;
Dal. Spera, spera: io già mi pento,
Che sì male amai fin' or.
Lur. Dunque amasti? O Ciel, che sento!
Ed amasti? *Dal.* Un traditor.
Lur. Ami ancor? *Dal.* Quel primo è spento,
Nuovo ardor m' accende il sen.
Dite, &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Appartamento destinato per Carcere di Ginevra.

Ginevra.

DA dubbia infausta Sorte
Quanto pender degg' io
Incerta tra la vita, e tra la morte
Senza conforto, abbandonata, e sola?
Paggi, Donzelle, Amiche,
Dalinda, Genitor, chi mi consola?
Non è la morte nò, che mi spaventa,
Quel che più mi sgomenta, e più mi pesa,
E' l' innocenza mia s' ella è difesa.
Manca oh Dio! la mia costanza
Mentre ha fine il mio dolor;
Nè mi resta la speranza
Di morir. . . . . .

Quì escono i Violini, e gli altri strumenti con una allegrissima, e breve Sinfonia.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ginevra, Re, Ariodante, Dalinda, Lurcanio, Odoardo, Parlamento, e Guardie.

Re. FIglia, innocente Figlia, a terra, a terra
Queſte ingiuſte ritorte.
Ar. Spoſa, mia dolce Spoſa, a me la morte
Si dee, che ſoſpettai della tua fede.
Dal. Principeſſa, al tuo piede
Ecco Dalinda rea d' ogni tuo danno.
Lur. Ginevra, un' empio inganno
Mi fe calunniator di tua innocenza,
Pur dalla tua clemenza
Spero il perdono, e coraggioſo aſpiro....
Gin. Sogno? veglio? che fo? vivo? o deliro?
Tu vivi Ariodante?
Ar. Vivo per te, mia vita, e tutto il Mare
Non ebbe pel mio fuoco onda baſtante.
Gin. Ma come! o Cielo, oh Dio! (tutto
Creder poſs' io... *Re* Non più mia Figlia, il
In breve intenderai, ſtringi fra tanto
Al ſen lo Spoſo; e rida il Regno mio
Al riſo tuo, ſe pianſe oggi al tuo pianto.
Lur. Dalinda, or che perio
Per queſta mano il Duca traditore,
Da te chiede il mio Amor la ſua mercede;
Dal. Or che paleſe è l' innocenza mia,
Piccol premio al tuo amor ſia la mia fede.

Re.

Re. La Ducea d' Albania
Già devoluta al Regio Fiſco, in Dote
S' abbia Dalinda; e la mia Corte, e 'l Regno
Dia per queſti Imenei
Con Danze, e con Tornei
Della gioia comun pubblico ſegno.
Ar. Gin. a 2. Su i confini del tormento
Abitar ſuol' il gioir;
Dal. Lur. a 2. Ogni gioia al duol ſuccede
Re. Od. a 2. E' del pianto il riſo erede,
Ar. Gin. a 2. E 'l più ſtabile contento
Sempre è figlio del martir.
Tutti. Su i confini del tormento
Abitar ſuole il gioir.

Fine del Dramma.